

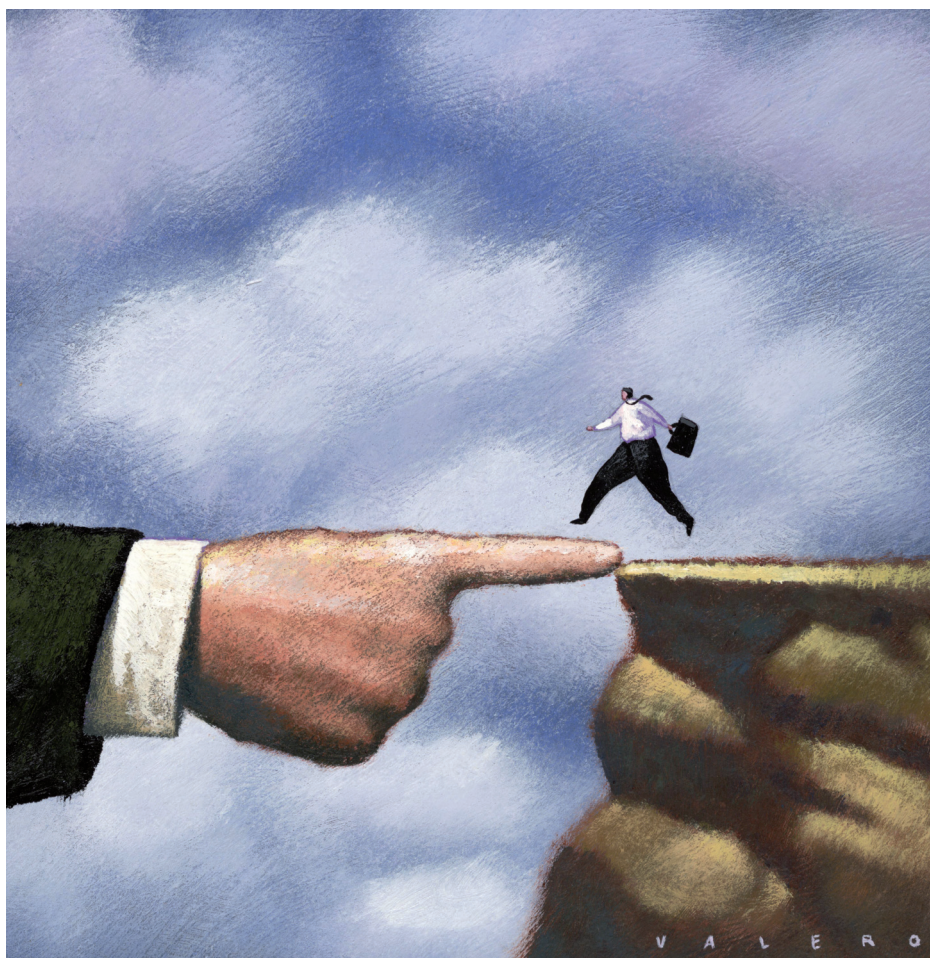


argomenti

Numero 2 - Giugno 2013

# C'era una volta lo Stato sociale

Aldo Grasselli



Editoriale

**I**n Italia, dall'inizio degli anni settanta a oggi, cioè in appena quarant'anni, l'aspettativa di vita alla nascita si è fortunatamente allungata di dieci anni: da 69 a 79 per gli uomini, da 75 a 85 per le donne.

L'allungamento della vita si è anche riflesso in un aumento dell'aspettativa di vita a 65-67 anni, cioè al limite dell'età pensionabile: nel 1970 un sessantacinquenne maschio viveva in media altri 13 anni, oggi la media è 18; per le donne è salita da 16 a 22 anni.

Ci sono voluti decenni prima che ci accorgessimo che occorreva adeguare l'età

di pensionamento all'allungarsi della vita media: nel frattempo la spesa per pensioni è cresciuta dall'8 per cento del Prodotto interno lordo (PIL) del 1970 a quasi il 17 per cento del PIL di oggi.

L'allungamento della vita ha anche prodotto un aumento delle patologie cronico-degenerative e un conseguente incremento delle spese per la salute, in parte anche dovuto a nuove tecnologie e nuovi farmaci, utilissimi, ma di costo elevato.

Un anziano oltre i 75 anni costa al sistema sanitario ordini di grandezza ben superiori rispetto a persone di mezza età.





Risultato: la nostra spesa sanitaria oggi sfiora il 10 per cento del PIL.

Insieme, sanità e pensioni costano il 27 per cento, 10 punti più di quanto costavano quando il nostro Stato sociale fu concepito.

A questo aumento straordinario non abbiamo fatto fronte riducendo altre spese (gli economisti portano spesso ad esempio quella per i numerosi dipendenti pubblici, che era il 10 per cento del PIL 30 anni fa ed è rimasta il 10 oggi pur con servizi meno capillari), bensì solo con un aumento della pressione fiscale: dal 33 per cento quarant'anni fa al 48 oggi.

Questo è uno dei motivi per cui abbiamo smesso di crescere?

Avevamo uno Stato calibrato per una popolazione relativamente giovane; poi la vita si è allungata, le spese sono salite, ma lo Stato è rimasto sostanzialmente lo stesso, richiedendo una pressione fiscale di 15 punti più elevata.

Il problema dell'invecchiamento della popolazione non è solo italiano. Anche negli Stati Uniti, ad esempio, il Medicare (l'assistenza sanitaria gratuita per tutti gli anziani che sta facendo esplodere il deficit americano) è uno dei temi al centro della politica del Presidente Obama. Ma in Italia, con una popolazione che invecchia a tassi più elevati rispetto a ogni altro Paese occidentale (mentre il tasso di fertilità è inferiore al nostro solo in alcuni Stati del Centro-Est Europa) il tema è di particolare attualità.

In più la partecipazione alla forza lavoro in Italia è relativamente bassa in tutte le categorie tranne gli uomini adulti. Donne, giovani e anziani lavorano meno in Italia che in altri Paesi occidentali, quindi relativamente pochi lavoratori devono farsi carico di tutti quelli che non lavorano o hanno forme di impiego non sufficientemente remunerative o non previdenziali.

Le riforme delle pensioni, ultima quella Fornero (in particolare l'indicizzazione dell'età pensionistica alla vita media), hanno fermato la crescita della spesa generando però vistose iniquità e lasciando sul lastrico decine di migliaia di esodati che si aggiungono al numero delle persone di cui si dovranno fare carico i lavoratori ancora attivi.

In questi mesi la *spending review* del Governo Monti si è occupata di come risparmiare qualche miliardo di euro, ma con scarso successo e distorsioni evidenti sul rilancio dell'economia. Ne è un esempio l'effetto depressivo dei tagli lineari in sanità laddove togliendo risorse in modo lineare a tutte le strutture, senza tener conto delle loro performance, si sono penalizzate gravemente le più efficienti.

È ineludibile una revisione lucida e profonda della struttura del nostro Stato sociale. Forse è arrivato il momento di ragionare sulla sostenibilità oggettiva – non quindi ideologica – dell'universalismo del SSN. Probabilmente non solo non è più possibile fornire Servizi sanitari gratuiti a tutti senza distinzione di reddito, ma è addirittura inefficiente.

Una riflessione onesta sul ruolo dello Stato è necessaria e non più rimandabile insieme a una radicale pulizia che spazzi via gli evasori fiscali che si tengono in saccoccia 120 miliardi e la politica del malaffare che ruba altri 60 miliardi di euro all'erario statale che, a sua volta, per assicurare il metabolismo basale di un organismo ormai in coma, preleverà quanto necessario dal bancomat degli stipendi e delle pensioni. Questo circolo vizioso deve essere spezzato anche a costo di qualche benefico scontro sociale tra chi è derubato e chi ruba.

Condizionato dall'inderogabile necessità di un risparmio diretto e immediato, il Governo Monti ha scelto la strategia dei tagli lineari: taglio dei posti letto, blocco delle assunzioni, riduzione dei rimborsi, blocco dei contratti etc.

Nella conferenza stampa del 19 dicembre 2012 il Ministro Balduzzi ha fatto "chiarezza sui numeri della Sanità": «Nel periodo 2012- 2015 il SSN dovrà rinunciare a quasi 25 miliardi di euro tra il fabbisogno finanziario stimato ante-manovre e quello reale post-manovre» (DI 78/2010, DI 98/2011, DI *spending review* e decreto di stabilità 2013).

Senza entrare nel merito dell'insoddisfazione di tutte le categorie professionali della sanità che oltre a non vedere prossimi i rinnovi dei contratti di lavoro vedono aumentare vertiginosamente i

carichi di lavoro, i rischi professionali e il ricorso alla copertura molto parziale del *turn-over* mediante assunzioni con formule sempre meno coerenti con le funzioni istituzionali, è certo che l'entità e la rapidità dei tagli che ancora devono arrivare, oltre ad avere conseguenze negative per la salute dei cittadini - in particolare per le fasce socio-economiche più deboli - potrebbero determinare un imprevedibile e non quantificabile incremento dei costi sociali e privati, quindi un danno al risparmio, alla stabilità delle famiglie e all'economia nel suo complesso lasciando sul tappeto un SSN mortalmente sfibrato e sfigurato.

Tagliare (e distruggere) i servizi o eliminare gli sprechi: questa è la sfida per il Governo PD-PDL-Scelta Civica che il "neo rieletto" Presidente Napolitano ha affidato a un sobrio Enrico Letta.

Con una crisi economica dura e durevole esistono solo due strategie per sostenere le attività produttive: la prima - già sperimentata nei suoi effetti depressivi - consiste nell'investire sempre meno risorse nella pubblica amministrazione per ridurre la pressione fiscale su imprese e lavoro (altri tagli), la seconda nell'ottenere migliori risultati dalle risorse investite, previa identificazione ed eliminazione degli sprechi, del clientelismo, delle mafie che rapinano risorse pubbliche e private per restituire consenso politico estorto e controllo illegale dei territori.

I nostri politici - anziché sbranarsi in sterili e indecenti contese - dovrebbero spiegarci le soluzioni a questi problemi, dirci che cosa pensano del futuro del nostro Paese, del lavoro buono, della legalità e della giustizia, della correttezza fiscale e della giustizia sociale, del welfare.

Agli italiani, che hanno quasi perso ogni fiducia nelle istituzioni e nelle espressioni della politica, interessano ormai poche cose concrete, una di queste è senz'altro un welfare efficiente (per i destinatari), un complesso di forme di tutela sanitaria e protezione sociale più che mai indispensabile oggi per affrontare la stagione della crisi e la ripresa di cui tutto il Paese e soprattutto i giovani, i vecchi e i più fragili hanno assoluto bisogno.

